

BELINDA BRAVETTI

LE FIASCHE RITROVATE.  
CERAMICHE DEVOZIONALI E PELLEGRINAGGI IN ROMAGNA  
TRA MEDIOEVO ED ETA' MODERNA

*Premessa*

Questo articolo è un breve riassunto dello studio condotto da chi scrive su due fiasche da pellegrino in ceramica conservate al Museo Archeologico Civico "Tobia Aldini" di Forlimpopoli (*fig. 1*), delle quali sono venuta a conoscenza mentre effettuavo le ricerche per la tesi di laurea <sup>1</sup>. I manufatti sono stati recuperati durante lavori di scavo per la costruzione di due edifici situati nel centro storico di Forlimpopoli e dei quali vedremo in seguito nel dettaglio i siti di rinvenimento.

<sup>1</sup> Desidero ringraziare sentitamente la dott.ssa Silvia Bartoli, Direttore del Museo Civico Archeologico "Tobia Aldini" di Forlimpopoli, per avermi concesso l'opportunità di effettuare lo studio delle due fiasche da pellegrino e di esaminare il materiale ceramico, fornendomi preziose indicazioni e documentazione, con inesauribile disponibilità e gentilezza. È doveroso, da parte mia, esprimere un vivo ringraziamento alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, nelle persone del soprintendente, dott. Filippo Maria Gambari, e del funzionario archeologo, dott.ssa Annalisa Pozzi, per aver autorizzato l'effettuazione delle analisi chimico-qualitative dei manufatti ceramici e avermi permesso, in questo modo, di svolgere indagini più approfondite sui reperti oggetto di studio. Un sentito ringraziamento al prof. Cesare Fiori che, trovatosi coinvolto inaspettatamente in questo progetto, si è prodigato in mille modi per aiutarmi nello studio del materiale ceramico, mettendo a disposizione la sua esperienza e le sue conoscenze. Ringrazio infinitamente il prof. Bruno Fabbri per il tempo dedicato a questo progetto e per le preziose indicazioni fornitemi.



Fig. 1 - Le fiasche da pellegrino conservate al Museo Archeologico Civico  
“T. Aldini” di Forlimpopoli

Di questi oggetti-manufatti ceramici non è mai stato svolto uno studio analitico: da qui il titolo *Le fiasche ritrovate*, perché, a distanza di parecchi anni dal loro rinvenimento, spero, con il mio piccolo contributo, di riuscire a dare loro una collocazione e un'identità storica.

Chiedo venia in partenza per inevitabili imprecisioni e possibili errori commessi, specialmente nella stesura del capitolo relativo allo studio delle due fiasche in ceramica. Tuttavia, come hanno felicemente espresso Bruno Fabbri e Alida Gianti nella Presentazione di *L'avventura della ceramica*, «[l']arte della ceramica [è] così intrigante da coinvolgere spesso persone normalmente dedite a tutt'altro tipo di attività»<sup>2</sup>. E così è stato.

### *Pellegrinaggi in ambito romagnolo*

Forlimpopoli, grazie alla sua posizione sul grande collettore viario rappresentato dall'antica via Emilia, è sempre stata un centro importante e trafficato. Dalla cittadina romagnola, inoltre, si dipartono altre due antiche strade, la via Petrosa e la via Erbosa, che la congiungono a Ravenna. Queste due strade hanno sempre rappresentato l'asse principale di comunicazione tra la via Emilia e l'antica capitale dell'Esarcato e sede arcivescovile (*fig. 2*).

<sup>2</sup> B. FABBRI, A. GIANTI, *L'avventura della ceramica. Volume 1. Ceramica per uso domestico e rituale*, Imola, University Press Bologna 2003, p. 7.



Fig. 2 - Il territorio di Argenta nel Tardo Medioevo: vie di terra e vie d'acqua percorse dai pellegrini (da C. GUARNIERI (a c. di), *Il Tardo Medioevo ad Argenta. Lo scavo di Via Vinarola-Aleotti*, «Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», 2, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1999, p. 268)

Da Forlimpopoli, un'altra strada permette di arrivare a Meldola, altra cittadina romagnola situata nella val bidente, valle solcata da una antichissima strada che parte da Forlì in Romagna e arriva ad Arezzo in Toscana, costeggiando il fiume Bidente. Questo corso d'acqua è indicato in alcuni testi come *flumen aquaeductus*, il principale adduttore idrico della Romagna. Sarà infatti a causa di queste acque che Traiano prima e Teoderico poi saliranno questa valle per realizzare la grande opera idraulica dell'Acquedotto di Ravenna. L'importanza di Forlimpopoli come punto di collegamento tra Ravenna e l'entroterra romagnolo è quindi evidente e ben documentato fin dall'antichità.

La cittadina romagnola è, infatti, citata nel primo racconto di viaggio della letteratura occidentale, l'*Itinerarium burdigalense*, risalente al 333<sup>3</sup>. In questo resoconto, un anonimo pellegrino descrive il viaggio da Bordeaux a Gerusalemme e il ritorno a Milano percorrendo l'Italia lungo le grandi vie consolari: l'Appia fino a Roma, la Flaminia fino a

Rimini e la via Emilia fino a Piacenza, toccando anche *Forum Popili* (l'antica Forlimpopoli).

La cittadina è nominata anche in quella che è stata definita la più completa guida per Roma nel Medioevo, contenuta negli *Annales Stadenses* del monaco Alberto di Stade<sup>4</sup>, in Germania.

L'opera è datata tra il 1240 e il 1256 e descrive le strade per Roma e gli itinerari per la Terrasanta, con l'indicazione precisa delle tappe e delle loro distanze. Giunto a Bologna, il francescano Alberto elenca le varie città incontrate lungo l'asse della via Emilia fino a Forlì, da dove imbecca la val Bidente per raggiungere Arezzo e di qui, Roma (*fig. 3*).



Fig. 3 - Gli itinerari degli *Annales Stadenses*, metà XIII secolo (da R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo: gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella, Firenze*, Le Lettere, 1991, p. 102)

<sup>3</sup> *Itinerarium Burdigalense*, ed. a c. di P. GEYER e O. CUNTZ, «Itineraria et alia geographica», Turnhout, Brepols, 1965 (CC, CLXXV), pp. 1-26.

<sup>4</sup> *Annales Stadenses auctore Alberto*, ed. Hahnsche Buchnadtung, «Monumenta Germania Historica, Scriptorum, Scriptorum rerum Germanicarum, Nova series», xvi, Hannover, 1858, pp. 335-341.

Nel viaggio di ritorno il monaco Alberto, anziché proseguire verso Forlì come nel viaggio di andata, effettua una deviazione all'altezza di Meldola prendendo la direzione di Forlimpopoli per recarsi a Ravenna. Forlimpopoli è quindi sempre stata un punto nevralgico tra la costa e l'entroterra e fa parte di un sistema viario rimasto pressoché invariato dall'epoca romana, che collega appunto l'Appennino alla pianura.

In particolare, vi sono tre direttrici appenniniche ereditate dal mondo romano che hanno permesso lo spostamento di masse di persone anche nel periodo immediatamente successivo alla crisi dell'impero, quando la viabilità generale subì un vero e proprio tracollo (concomitanza tra degrado geomorfologico dovuto agli agenti naturali, assenza di un potere centrale interessato a provvedere alla manutenzione delle vie di comunicazione e disastri provocati dalle migrazioni di popolazioni provenienti dall'Europa centrale)<sup>5</sup>. Queste direttrici corrono parallele ai fiumi Bidente, Montone e Rabbi e si congiungono con quelle provenienti dalla Toscana e, quindi, dal centro-sud della penisola (fig. 4).



Fig. 4 - La viabilità medievale nelle vallate del Montone, del Rabbi e del Bidente (da TARTARI, *La via dei romei*, cit.)

<sup>5</sup> L. TARTARI, *La via dei romei nel territorio forlivese (secc. X-XV)*, «SR», LI (2000), pp. 745-753.

Coloro che si muovevano su lunghe distanze erano spinti non solo da motivazioni militari ma anche devozionali. Le direttrici appenniniche permettevano (e permettono ancora oggi) il collegamento tra il Nord d'Italia e quindi l'Europa e la città di Roma. A partire già dal IV secolo, con i primi pellegrinaggi alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo, ma in maniera preponderante dal XIII secolo, da quando cioè il mondo cristiano perse completamente i territori della Terrasanta (nel 1291, l'assedio di San Giovanni d'Acri pose fine alle Crociate e determinò l'estromissione dei Franchi dalla Terrasanta), Roma divenne la nuova capitale della cristianità. Ma la vera e propria istituzionalizzazione del pellegrinaggio a Roma avvenne con la proclamazione dei giubilei, a cominciare dal primo indetto da papa Bonifacio VIII nel 1300<sup>6</sup>.

La transitabilità delle tre grandi direttrici appenniniche delle valli del Bidente, del Montone e del Rabbi è attestata in diversi documenti.

In particolare, la valle del Bidente, solcata da una antichissima e importantissima strada dei pellegrini, non per nulla chiamata la *via romipeta* (la via dei romei, dei pellegrini diretti a Roma), è quella maggiormente attestata nelle fonti storiche.

Ho già citato gli *Annales* del monaco Alberto. Vi sono numerosissimi resoconti di viaggio che danno indicazioni precise sulle strade che solcano queste vallate. Un documento interessante è la supplica fatta pervenire da papa Adriano I a Carlo Magno nel 784 affinché prendesse sotto la sua protezione il monastero di Sant'Ellero, situato a Galeata, nella val bidente<sup>7</sup>. Tra le proprietà dell'abbazia c'erano numerosi *hospitales* usati dai pellegrini nei loro viaggi verso Roma.

Numerosi *xenodochia* o *hospitalia*, cioè strutture affiancate a chiese o monasteri e demandate alla cura di chi viaggiava e, in particolar modo, dei pellegrini, erano presenti lungo tutto le vallate romagnole. Di questi piccoli ospedali non è rimasta alcuna traccia materiale dopo il decadimento dei pellegrinaggi avvenuto nei secoli XVIII e XIX, e solo i documenti storici e la toponomastica restano a segnalarne la presenza e la localizzazione nel territorio. La loro posizione, tuttavia, ci fornisce dati importanti sul tracciato delle strade medievali. *Hospitalia*, ma anche monasteri e pievi, sono indicatori privilegiati della viabilità romagnola medievale, una sorta di segnaletica che rimarca l'importanza dei transiti di pellegrinaggio, sottolineata da croci viarie e maestà lungo i percorsi.

Questo è segno che gli spostamenti lungo le direttrici appenniniche erano frequenti.

<sup>6</sup> P. BOLZANI (a c. di), *Viaggiatori di Dio. La via dei Romei in Romagna*, Forlì, Menabò, 1998.

<sup>7</sup> *Le Vie dei Romei nella Regione Emilia Romagna*, Centro stampa Regione Emilia-Romagna, 1997, p. 44.

Tornando a Forlimpopoli, sicuramente la cittadina fu frequentata e attraversata dai pellegrini, come attestano i già citati *Itinerarium burdigalense* e gli *Annales* del monaco Alberto.

Una testimonianza interessante è la notizia del transito di pellegrini tedeschi nel giugno del 1656. L'avvenimento si inserisce nel contesto dell'epidemia di peste che travagliò l'Europa e l'Italia durante il Seicento. Nei periodi di timore di contagio, le porte venivano presidiate dai deputati alle fedi di sanità, cioè le certificazioni attestanti lo stato di salute degli stranieri. In realtà, l'episodio fu alquanto bizzarro, tanto da essere inserito negli atti del consiglio del Comune di Forlimpopoli: infatti la particolarità della notizia consiste nel fatto che i sette pellegrini entrarono dalla porta di Forlì con una sola «fede di sanità»<sup>8</sup>.

L'attestazione del passaggio di pellegrini a Forlimpopoli è dimostrata anche dall'esistenza di numerosi ospedali, intesi come strutture demandate all'ospitalità dei pellegrini, di cui oggi non vi è quasi più traccia ma sui quali abbiamo ampia documentazione. Vi erano numerosi *hospitalia* a Forlimpopoli, dal più antico in base alle fonti<sup>9</sup>, quello di San Giovanni Battista della Strada risalente alla fine del XII secolo; l'*hospitale* dei Battuti Neri, già ricordato in un atto del 1213<sup>10</sup>, che prese poi il nome di Santa Maria dei Battuti Neri<sup>11</sup>; la *Domus Dei*, della fine del XIII secolo<sup>12</sup>; all'*hospitale* di Sant'Antonio, citato in un documento del 1439 (fig. 5). Nel 1486, il Comune di Forlimpopoli decise di realizzare l'unione dei beni dei due ospedali cittadini di Sant'Antonio e Santa Maria dei Battuti Neri. In seguito all'unificazione prese il sopravvento l'intitolazione a Sant'Antonio con la quale l'ente arriva sin quasi ai nostri giorni per proseguire, poi, come ospedale civile e casa di riposo<sup>13</sup>.

Sul luogo ove sorgeva l'ospedale di Sant'Antonio fu costruita, nel 1625, la chiesa del Carmine<sup>14</sup>, la cui entrata si affaccia sulla via parallela a via Oberdan. Questa zona corrisponde alla medievale contrada di S. Savino ed è proprio in quest'area che sono state rinvenute le “nostre” fiasche.

<sup>8</sup> A. ARAMINI, *Forlimpopoli nel timor di contagio (1656-57-58)*, in COMUNE DI FORLIMPOPOLI, *Forlimpopoli nel 600°*, cit., p. 108.

<sup>9</sup> V. BASSETTI, *Antichi Ospedali della Diocesi di Forlimpopoli-Bertinoro*, «Ravennatensia», 10 (1979), Atti del convegno di Reggio Emilia 1979, Cesena 1984, p. 47.

<sup>10</sup> Si tratta di un documento relativo ad un'ampia donazione del vescovo Ubertello al Monastero di San Ruffillo (ROSETTI, *Storia di Forlimpopoli*, cit., p. 98, Appendice C).

<sup>11</sup> L. VALBONESI, *Notizie storiche della Confraternita della Buona Morte*, Bertinoro, Tipografia Bordandini, 1858, p. 10.

<sup>12</sup> BASSETTI, *Antichi Ospedali*, cit., pp. 47-48.

<sup>13</sup> Ivi, p. 50.

<sup>14</sup> ROSETTI, *Storia di Forlimpopoli*, cit., p. 69.

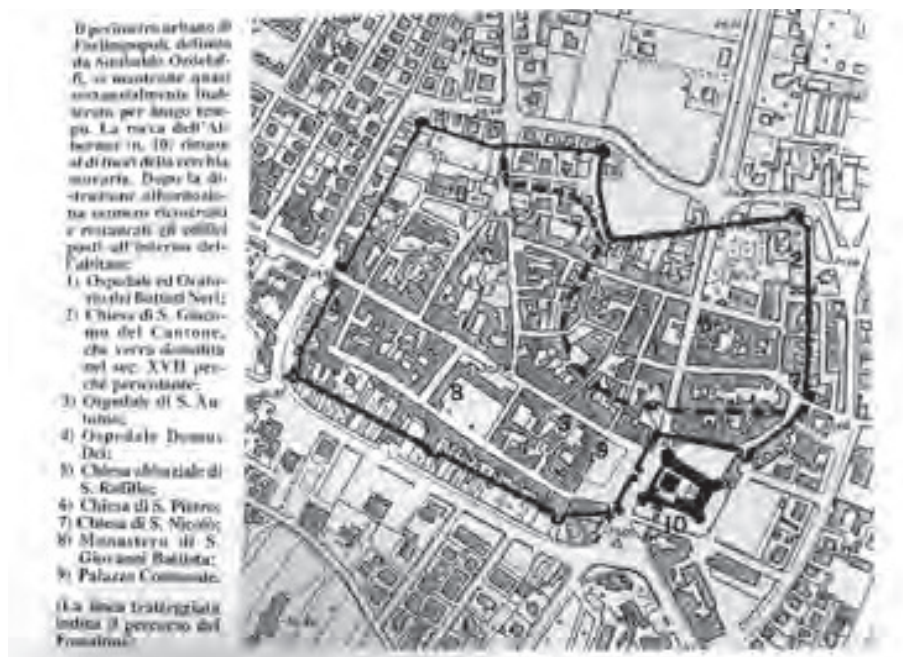


Fig. 5 - Forlimpopoli fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento (da T. ALDINI, *Storia di Forlimpopoli*, Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 1999, p. 74)

### *Indagine archeometrica delle fiasche*

Il primo *step* dello studio delle fiasche è stata l'indagine archeometrica, per la quale devo ringraziare il prof. Fiori e il Dipartimento di Beni Culturali.

Nell'autunno del 2013 sono state eseguite le prime analisi dei manufatti, per mezzo di spettrometria di raggi-X di fluorescenza (XRF), usando uno strumento portatile. Si tratta di una tecnica non distruttiva, cioè senza il prelievo di campioni per l'analisi, in modo da non aggiungere degrado ai manufatti.

Questo ha permesso di ottenere dati qualitativi relativi alla composizione chimica del rivestimento vetroso (vetrina), dei pigmenti delle parti colorate e del corpo ceramico, focalizzando il sottile fascio di raggi-X emessi dallo strumento su punti con rivestimento trasparente, con colore e con parti del corpo ceramico senza rivestimento rispettivamente.

Restavano fuori dall'analisi gli elementi chimici più leggeri (con peso atomico inferiore a quello della silice); quindi i risultati analitici avevano forti limitazioni, tuttavia sufficienti a fornire utili informazioni.

Dopo le prime osservazioni e analisi qualitative non si è potuto andare oltre ad una classificazione generica dei manufatti quali «terrecotte dipinte e invetriate».

I risultati delle analisi sono i seguenti:

- la base per la produzione del biscotto è un'argilla calcarea, come rivela la notevole presenza di calcio (vedi grafico relativo al biscotto: grafico 1);

- la vetrina trasparente è silicatico-piombica, con contenuto di piombo elevato, e componente fondente-stabilizzante (oltre a piombo) potassico-calcica (vedi grafico relativo alla vetrina: grafico 2). La vetrina, pur essendo trasparente, ha una tonalità giallastra, dovuta alla presenza di ferro.

Da questi primi risultati non sembrava presente un ingobbio, cioè uno strato argilloso di composizione diversa rispetto a quella del corpo ceramico, tra la vetrina e il corpo ceramico stesso. Si è, però, fatta l'ipotesi della presenza di una sottile lisciatura di argilla fine del manufatto crudo, cioè una sorta di patina.

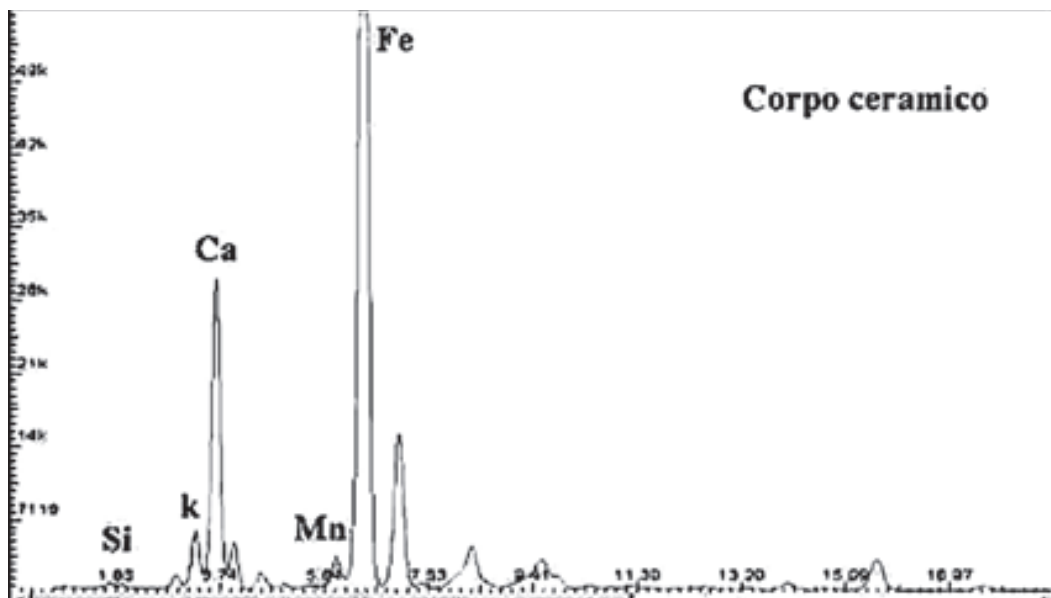


Grafico 1

Legenda degli elementi chimici:

Ca: Calcio - Cu: Rame - Fe: Ferro - K: Potassio - Mn: Manganese

Pb: Piombo - Si: Silicio

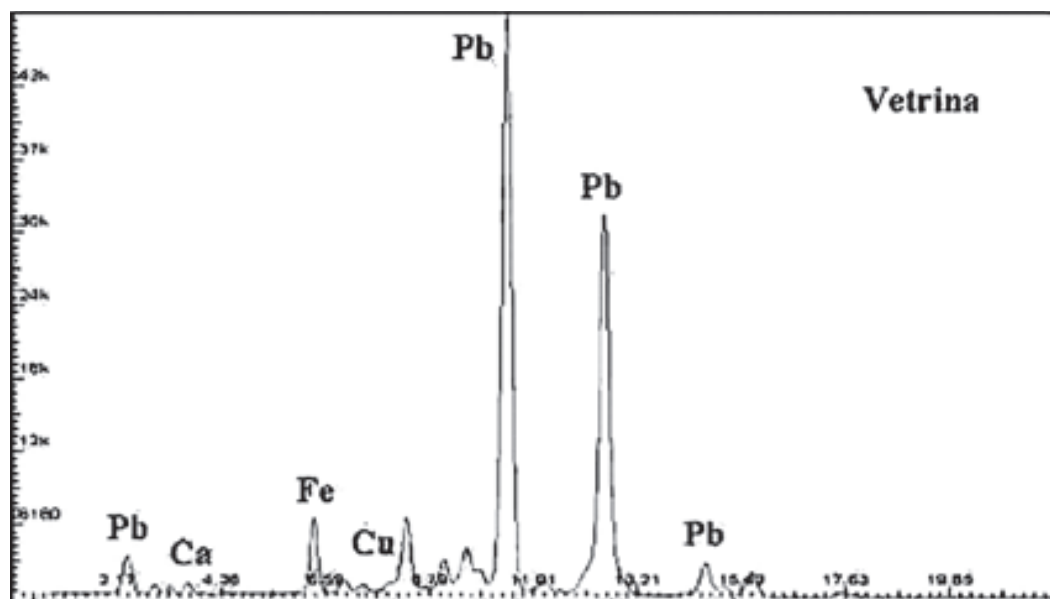


Grafico 2

Le strisce alternate dipinte di colore verde e rosso-marrone sono state ottenute con pigmenti di rame e di ferro rispettivamente (vedi grafici relativi alle parti colorate verdi e rosso-marrone: grafici 3 e 4, rispettivamente), probabilmente applicati come decorazione sotto la vetrina.

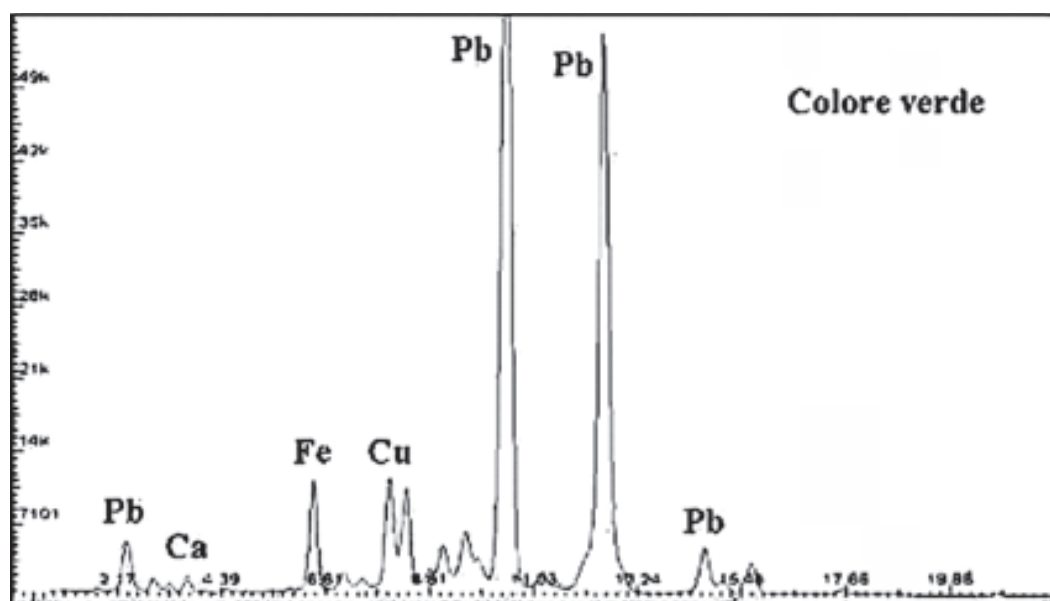


Grafico 3

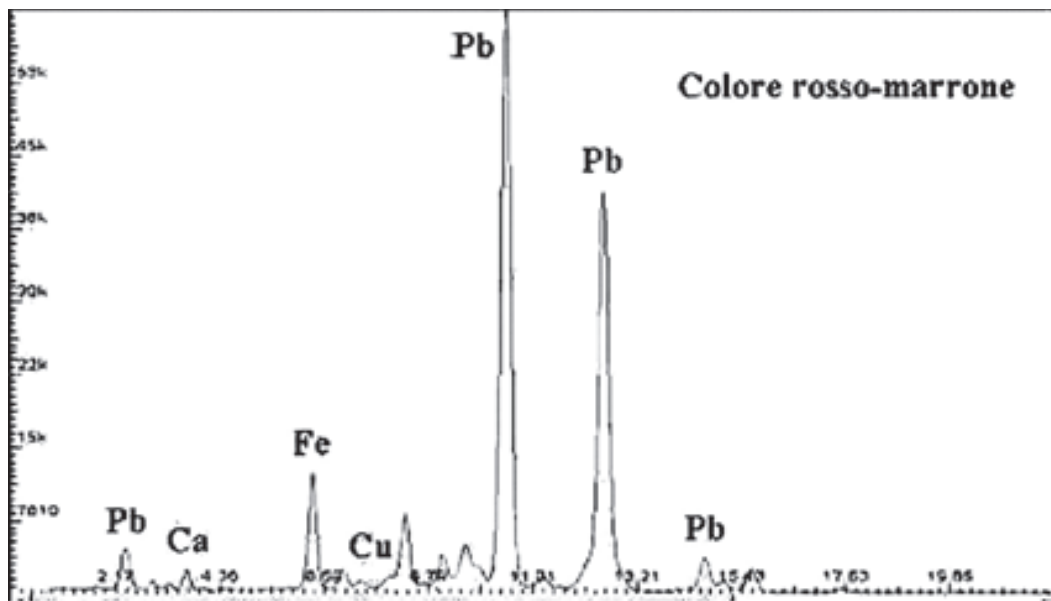


Grafico 4

L'applicazione della miscela di materie fondenti per l'invetriatura è verosimilmente avvenuta per immersione del manufatto in una sospensione della miscela vetrificante macinata finemente dopo la prima cottura. Il corpo ceramico poroso, attirando la miscela liquida, ha permesso il deposito di un sottile strato di particelle della miscela vetrificante sulla superficie del manufatto.

Il rivestimento è stato applicato anche sulla superficie interna del manufatto riempiendolo della sospensione e poi vuotandolo dopo un certo tempo.

Quindi è stata eseguita una seconda cottura a temperatura tale da ottenere la fusione del rivestimento vetroso che nelle parti con decorazione si è amalgamato con i pigmenti utilizzati.

La cottura della vetrina è avvenuta a una temperatura inferiore a quella della prima cottura per non provocare ulteriori reazioni nell'impasto, potenzialmente dannose per l'integrità dello stato della vetrina stessa.

Dopo questi primi risultati si è ritenuto opportuno effettuare uno studio più approfondito su piccoli prelievi che comprendessero il corpo ceramico e il rivestimento, utilizzando il microscopio elettronico a scansione con microanalisi abbinata.

Presso il CNR-Istec di Faenza è stata, quindi, eseguita la caratterizzazione chimica e microstrutturale di due frammenti di piccola dimensione (pochi millimetri) prelevati dai due manufatti oggetto di

studio. Nelle foto 1 e 2 sono riportate le microfotografie dei campioni in studio ottenute in condizione di *backscattered*. È ben evidente la presenza di tre “strati” di differenti materiali, caratterizzati da una ben diversa microstruttura.

Partendo dall’alto si ha lo strato vetroso (chiaro) caratterizzato da alti tenori in piombo (tabella 1); al di sotto si ha uno strato dalla struttura più amorfa (scuro), dallo spessore variabile da un campione all’altro (da 100 a 50 micron) e con tenori in potassio e alluminio maggiori rispetto a quelli rilevati nell’impasto; infine si ha uno strato estremamente poroso in cui la struttura cristallina è ben riconoscibile.



Foto 1

Campione prelevato dal manufatto con  
numero di inventario 462

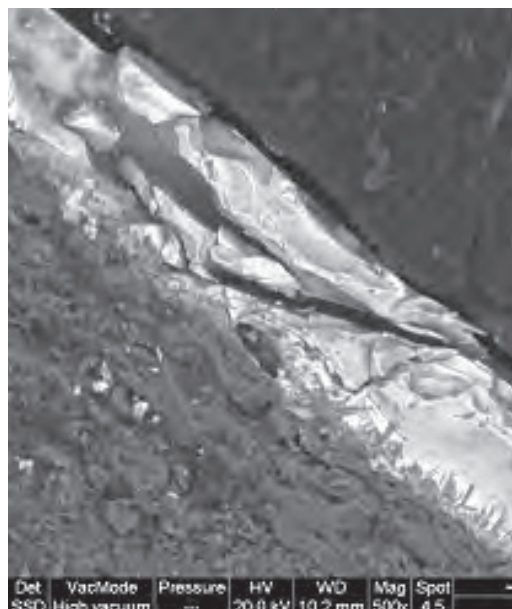


Foto 2

Campione prelevato dal manufatto senza  
numero di inventario

Dunque le analisi eseguite con microscopio elettronico hanno messo in evidenza uno strato fra vetrina e corpo ceramico che è stato definito «ingobbio», quindi applicato sul manufatto crudo. Nella composizione di questo strato sono evidenti tenori di allumina e di ossido di potassio nettamente più alti e tenori di ossidi di calcio, magnesio e ferro nettamente più bassi rispetto ai contenuti degli stessi ossidi del corpo ceramico. Naturalmente la composizione di tale strato è molto differente da quella della vetrina; tuttavia, dall’analisi si rileva una contaminazione da parte di piombo sicuramente proveniente dalla vetrina stessa.

Quella che è stata definita, dopo le prime analisi, lisciatura del corpo ceramico a crudo si è rivelata quindi un sottile strato che può essere definito ingobbio data la sua composizione diversa rispetto al supporto. Tale finitura è stata eseguita utilizzando un'argilla fine depurata, ricca di minerali argillosi e con bassi contenuti di ferro e carbonati. In particolare, un più alto contenuto di minerali argillosi (principalmente illite) è indicato dai tenori più elevati di allumina e ossido di potassio rispetto all'impasto del corpo ceramico.

La microanalisi eseguita al microscopio elettronico ha confermato il carattere di vetrina piombica del rivestimento vetroso. Oltre al piombo sono componenti fondenti anche gli ossidi di sodio e potassio. Quindi, è presente anche sodio e in quantità anche leggermente superiore al potassio, che non poteva essere messo in evidenza nelle prime analisi in quanto in quel caso elemento leggero non rilevabile.

Alla luce dell'ulteriore indagine effettuata utilizzando il microscopio elettronico, che ha evidenziato uno strato di ingobbio tra l'impasto e il rivestimento, dobbiamo integrare la definizione data precedentemente e classificare le fiasche, da un punto di vista tecnologico, come ceramiche ingobbiate, dipinte e invetriate.

La tecnica per produrre le terrecotte ingobbiate con vetrina, con eventuale decorazione dipinta (come nel caso dei manufatti in questione), era la seguente:

- a) foggatura con argilla allo stato plastico;
- b) parziale essiccamento;
- c) applicazione dello strato di ingobbio;
- d) prima cottura;
- e) applicazione dei colori a pennello;
- f) applicazione della vetrina;
- g) seconda cottura.

Quindi, i manufatti ingobbati, prodotti in prima cottura, venivano decorati a pennello sulla superficie bianca dell'ingobbio, ove la decorazione era prevista; si applicava, poi, la copertura impermeabilizzata costituita dalla vetrina e si procedeva alla seconda cottura.

A questo punto, vediamo in dettaglio le "nostre" fiasche forlimpopolesi. Innanzitutto, in base alla forma e alla destinazione d'uso, i manufatti qui studiati vengono definiti fiasche da "pellegrino": si tratta di contenitori da viaggio in ceramica, atti al trasporto di liquidi, caratterizzati dalla presenza di una o più coppie di anse passacorda, che consentono di portare questi oggetti a tracolla o appesi alla soma di un animale, nel caso di manufatti di grandi dimensioni

Fiasca da pellegrino indicata con il n. 1 (non inventariata) (*fig. 6*)

Ceramica ingobbata, dipinta e invetriata

h. cm 29,5

diam. massimo cm 17

collo cm 3

diam. base cm 10

Conservazione: buono stato ma orlo lacunoso

Provenienza: rinvenimento durante gli scavi per la costruzione del nuovo forno di proprietà Tumidei a Forlimpopoli nel 1982.



Fig. 6 - Fiasca da pellegrino indicata con il n. 1

Presenta la tipica foggia della fiasca detta «da pellegrino», in ragione delle quattro usuali anse “passacorda” che rendono l’oggetto atto al trasporto; le anse a nastro sono piccole e con insellatura mediana.

Il piede è stretto, a base piatta, con orlo svasato appena accennato.

La superficie esterna è invetriata dall’orlo fino a circa metà strada fra le anse inferiori e la base. L’invetriatura termina con una linea netta e diritta, a dimostrazione del fatto che è avvenuta per incompleta immersione del manufatto tenuto per il piede e rivolto verso il basso.

Il ventre è ovoidale e presenta delle baccellature; il collo troncoconico, per quanto si può arguire, si presenta nella parte superiore leggermente estroflesso e modanato.

L’interno è invetriato. Il colore della vetrina sia interna che esterna,

pur essendo l'invetriatura trasparente, risulta giallo paglierino scuro per la presenza di ferro. Sulla superficie esterna si dispongono, a scopo decorativo, delle linee irregolari poste verticalmente e scandite separatamente le une dalle altre, di colore verde "ramina" e bruno "ferraccia" alternati (particolare in *fig. 7*).



Fig. 7 - Particolare della decorazione della fiasca da pellegrino indicata con il n. 1

Le strisce di colore verde sono state ottenute con pigmenti di rame mentre quelle di colore rosso-marrone sono derivate da pigmenti di ferro. Queste pennellate sono state eseguite prima dell'applicazione della vetrina piombica, direttamente sul manufatto ingobbato risultante dalla prima cottura.

L'ingobbio, un sottile strato interposto tra il biscotto e il rivestimento esterno, è stato ottenuto utilizzando un'argilla fine depurata in cui compaiono, tuttavia, tracce di piombo, come evidenziato dalle indagini archeometriche.

Verosimilmente vi è stata contaminazione di questo elemento chimico proveniente dalla vetrina.

Fiasca da pellegrino indicata con il n. 2 (n. invent. 426) (*figg. 8, 9*)

Ceramica ingobbata, dipinta e invetriata

h. cm 22

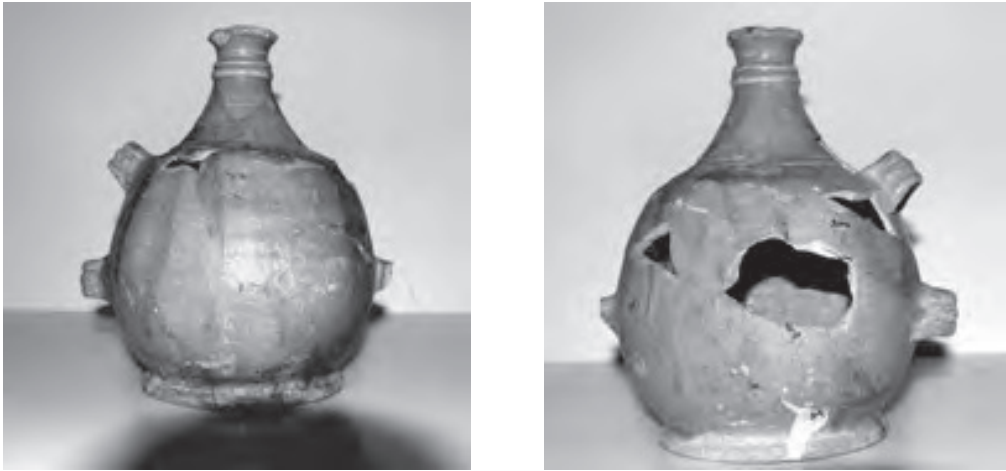
diam. massimo cm 17

collo cm 4

diam. base cm 12,5

Conservazione: frammentata e ricomposta

Provenienza: rinvenimento durante gli scavi per la costruzione di casa Petrini in luogo della casa di Pellegrino Artusi a Forlimpopoli nel 1961.



Figg. 8, 9 - Fiasca da pellegrino indicata con il n. 2

Anche questa fiasca è connotata dalla coppia di anse scanalate passacorda, poste a due a due sulla spalla e appena sotto il ventre. Tuttavia, l'esemplare in questione, data la frammentarietà del manufatto, si presenta con una sola fila di anse lungo uno dei lati. Sono evidenti, altresì, diversi punti di rottura nel corpo della fiasca.

Il piede presenta una base di appoggio più larga rispetto alla fiasca precedente e l'orlo svasato è più accentuato.

Il ventre è sferico e presenta un lieve schiacciamento in corrispondenza dell'attacco delle anse (*fig. 10*).



Fig. 10 - La fiasca n. 2 vista in corrispondenza dell'attacco delle anse

Il collo, troncoconico, presenta orlo ingrossato e arrotondato all'esterno con modanatura alla base. Il corpo è liscio tranne per un sottile listello all'attaccatura del collo (*fig. 11*).



Fig. 11 - Particolare dell'attaccatura del collo nella fiasca n. 2

Anche in questa fiasca l'interno è invetriato e il colore della vetrina è giallo-ocra per la presenza di ferro.

La decorazione, molto semplice, consiste in striature irregolari in verde "ramina" e bruno "ferraccia", rese in maniera fluida e con volute colature verticali a colori alternati. L'ingobbiatura, presente anche in questo secondo manufatto ma in uno strato molto sottile, è stata eseguita con l'utilizzo dello stesso materiale con cui si è ottenuto l'ingobbio della fiasca n. 1 (argilla fine depurata con tracce di piombo).

Per quanto riguarda la datazione a cui far risalire i due manufatti ceramici, mediante l'indagine archeometrica non è stato possibile definire un contesto storico abbastanza preciso. Per riuscire a inserire questi oggetti in un ambito cronologico definito, ho cercato manufatti ceramici simili per poter effettuare un confronto, sia sotto l'aspetto tipologico che stilistico.

*Aspetti della produzione ceramica in ambito emiliano-romagnolo*

La mia ricerca si è svolta prevalentemente nell'ambito di raccolte museali della regione Emilia-Romagna, con un paio di eccezioni rappresentate dal Veneto e dalle Marche, e ho focalizzato l'attenzione essenzialmente sulla ceramica ingobbiata, sia graffita che dipinta, essendo quest'ultima tipologia quella in cui rientrano le fiasche oggetto di questo studio.

In ambito emiliano-romagnolo, a partire dal XIII secolo sono diffusi i tipi ingobbiati e graffiti di produzione veneziana. Infatti, Venezia ed altri centri veneti produssero ceramiche ingobbiate e invetriate (monocrome, dipinte, graffite) fin dalla prima metà del XIII secolo <sup>15</sup>.

Ad esempio, a Cesena sono attestate ceramiche ingobbiate importate dal Veneto a partire dalla seconda metà del XIII secolo e per i due secoli successivi. Dal Trecento molti manufatti ceramici con rivestimento vetrificato cominciarono a essere fabbricati nella stessa Cesena (sono documentate almeno tre fornaci) <sup>16</sup>.

Anche a Rimini vi sono importazioni dal Veneto di ceramiche invetriate (questo comporta incertezza riguardo all'attribuzione geografica di alcuni manufatti: ad esempio nella collezione dei Musei della città di Rimini è presente una fiasca invetriata monocroma giallo-marrone risalente alla prima metà del XV secolo, di cui non si riesce a stabilire se è di produzione locale o di importazione <sup>17</sup>.

A Ravenna è attestata produzione ceramica dalla seconda metà del XIV secolo (bicromia bruno-verde). A questo periodo risalgono, ad esempio, boccali di terracotta invetriata in monocromia ocra o verde ramina.

Nel XV secolo compaiono le fiasche cosiddette «da pellegrino», caratterizzate da due o quattro anse orizzontali a nastro o zoomorfe, che si presentano, spesso, monocrome giallo-marrone o verde.

Si conoscono, infatti, alcuni esemplari della prima metà del XV secolo sicuramente ascrivibili ad area romagnola <sup>18</sup>.

<sup>15</sup> G. BERTI, S. GELICHI, *Ceramiche, ceramisti e trasmissioni tecnologiche tra XII e XIII secolo nell'Italia centro-settentrionale*, in *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi*, Pisa, ETS, 1995, pp. 409-445.

<sup>16</sup> M. LIBRENTI, D. CAPELLINI (a c. di), *Ceramica di Età malatestiana a Cesena*, mostra tenuta nella Rocca Malatestiana di Cesena nel 2003, Fusignano, Grafiche Morandi, 2003.

<sup>17</sup> P. G. PASINI (a c. di), *Medioevo fantastico e cortese: arte a Rimini fra Comune e Signoria*, con scritti di M. BIORDI ET ALII, Catalogo della mostra tenuta a Rimini nel 1998, Rimini 1998.

<sup>18</sup> R. MAGNANI, *Fiasche da pellegrino in ceramica graffita: singolarità di forme e di decori*, «Ceramicantica», mensile sull'arte della maiolica, della porcellana e del vetro, anno VI n. 59 aprile 1996, Ferrara, Belriguardo, 1996, pp. 43-55.

Tale tipologia ceramica si diffuse in tutto l'ambito regionale, con una notevole uniformità produttiva che rende difficile distinguere i vari centri.

Nel corso del XVI e, soprattutto, del XVII secolo la produzione di fiasche da pellegrino riceve un notevole impulso, facilitata anche dal fatto che questa tipologia di ceramiche aveva costi contenuti perché prodotte con materie prime a buon mercato.

L'individuazione dei centri di produzione di ceramica nel XVII secolo in Romagna si è resa possibile attraverso la presenza di scarti di fornace e, in misura minore, di fonti documentarie. I centri in cui si svolgeva attività ceramica erano, a parte Faenza, Forlì, Cesena e Lugo, dove i materiali prodotti si caratterizzavano per una sostanziale continuità tecnologica rispetto alla produzione medievale e rinascimentale (i rinvenimenti romagnoli testimoniano come ancora nel XVII secolo le fornaci sfornassero tipi decorati a motivi geometrizzanti in ramina e ferraccia, di tradizione medievale<sup>19</sup>).

Venivano fabbricate generalmente ceramiche d'uso corrente, non di pregio (invetriate da cucina e da mensa e ingobbiate da mensa), a cui si aggiunsero anche le fiasche ansate.

Le fiasche da pellegrino prodotte sono, prevalentemente, di forma sferica ma anche ovoidale, a volte schiacciate per consentire una maggiore adesione al corpo del viandante. In ambito emiliano-romagnolo, ma anche veneto, hanno notevole fortuna le ceramiche ingobbiate, con o senza decorazione graffita, dipinte nella duplice cromia verde ramina e bruno ferraccia<sup>20</sup> e fornite di anse a foggia di testa leonina o più spesso a nastro, che ritroviamo fino all'Ottocento anche su fiasche e fiaschette rivestite da semplice vetrina<sup>21</sup>.

Nel corso dei secoli questa tipologia ceramica manifesta una tendenza ad impoverirsi e ad assumere connotazioni seriali via via più scadenti, con una certa ripetitività delle formule descrittive, mentre i quattro passanti vengono resi in maniera sempre più semplificata con

<sup>19</sup> S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Ceramiche postmedievali in Emilia Romagna*, «Archeologia Postmedievale», 1, Convegno internazionale di studi, Sassari 17-20 ottobre 1994, a c. di M. MILANESE, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1997, pp. 185-229.

<sup>20</sup> Le fiasche da pellegrino di ambito romagnolo si identificano spesso per la caratteristica colorazione dell'invetriatura esterna, prevalentemente di color marrone o verde (C. PAOLINELLI, *Il "Sacro" lavoro nella bottega artigiana*, in M. MARCUCCI (a c. di), *La ceramica d'uso nella sacra liturgia e nella tradizione religiosa*, Catalogo della mostra tenuta a Palazzo Bocchi di Pennabilli, giugno-ottobre 2011, Cesena, Stilgraf, 2011.

<sup>21</sup> V. MAZZOTTI, *Il percorso del sacro: un nuovo allestimento permanente delle raccolte retrospettive della ceramica italiana*, «Rivista Faenza» Bollettino del Museo Internazionale delle ceramiche, xcvi (2011), Firenze, Polistampa, 2011, pp. 94-109.

nastri solcati da righe parallele incise <sup>22</sup>.

Prevale un gusto popolaresco che immobilizza sagoma e ornato: forme e decori si proiettano nel tempo invariati, talora per più secoli.

A Faenza sono attestate fiasche da pellegrino ingobbiate e invetriate già nella produzione graffita rinascimentale, ma diventano diffusissime soprattutto a partire dal XVII secolo, con variazioni di forma e decoro piuttosto limitate. Questi manufatti sono caratterizzati da decorazione a foglie stilizzate, linee verticali e graticci. Alcuni contesti di Faenza hanno restituito fiasche da pellegrino, specie nei tipi secenteschi, con veste decorativa non sempre graffita ma semplicemente dipinta, utilizzando però gli stessi ossidi fusibili (di ferro e di rame) come colore: viene proposto lo stesso repertorio di reminiscenza cinquecentesca, specie le larghe foglie lanceolate poste verticalmente e scandite separatamente le une dalle altre.

In relazione a quest'ultima tipologia di manufatti, al Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza è conservata una fiasca da pellegrino ingobbiate e invetriata, risalente ai secoli XVII-XVIII, che presenta forma e ornato molto simili a quelli della fiasca n. 1 conservata al Museo Archeologico Civico "T. Aldini" di Forlimpopoli.

Una fiasca da pellegrino in ceramica ingobbiate, dipinta con colori a base di ossido di ferro e di rame e invetriata è attestata a Rimini. Di questa fiasca, purtroppo, si conserva solo la parte superiore, che risulta molto simile alla tipologia della fiasca n. 2 conservata al Museo Archeologico Civico "T. Aldini" di Forlimpopoli. Risale alla fine del XVI secolo - prima metà del XVII secolo <sup>23</sup>.

La produzione di fiasche a Ferrara, sia nella tipologia graffita che semplicemente ingobbiate e invetriata, si colloca principalmente nel XVII secolo. Nell'uniformità di ornati e schemi decorativi dell'Italia settentrionale in questa tipologia di manufatti, le poche differenziazioni locali di carattere tecnico sono l'argilla usata e alcune forme plastiche esulanti dalla comune tipologia. Per quanto riguarda l'impasto ceramico, le fiasche ferraresi si caratterizzano per essere prodotte utilizzando argilla rossa. Le decorazioni dipinte a maculazione e marmorizzazione

<sup>22</sup> MAGNANI, *Fiasche da pellegrino*, cit.

<sup>23</sup> O. PIOLANTI, *Ceramiche da mensa e da cucina nella Rimini del '600*, in *Seicento inquieto: arte e cultura a Rimini*, a c. di A. MAZZA e P. G. PASINI, Mostra tenuta a Rimini nel 2004, Milano, F. Motta, 2004, pp. 97-109.

scesero dal Veneto, dove erano comuni da sempre, nei primi anni del Cinquecento <sup>24</sup>.

A Imola sono documentate ceramiche ingobbiate, dipinte e invetriate, risalenti ai secoli XVII e XVIII, di produzione locale <sup>25</sup>. La tipologia morfologica e la veste decorativa di questi manufatti sono molto simili a quelli delle due fiasche da pellegrino conservate al Museo di Forlimpopoli.

La produzione dei ceramisti ravennati, dal XVI secolo, è rivolta prevalentemente alla stoviglieria minore e da fuoco, nella dimensione più economica della ceramica dipinta su ingobbio e sotto vetrina, come testimoniato da oggetti conventuali recanti lo stemma di Classe, tra cui alcune fiasche da pellegrino risalenti alla seconda metà del XVII secolo e alla prima metà del secolo successivo <sup>26</sup>.

A Lugo (Ravenna) sono presenti scarti di fornace relativi a ceramiche ingobbiate graffite e invetriate da fuoco alla fine del XVI secolo. Si ha produzione di ceramiche invetriate con o senza ingobbio, tra cui fiasche da pellegrino, dal XV al XVII secolo <sup>27</sup>.

Si presume che a Modigliana (Forlì) venissero realizzati manufatti in ceramica (per lo più vasellame da mensa) dal XV al XIX secolo, data la presenza di scarti di fornace di prima e seconda cottura. Tuttavia, non è possibile parlare di centro di produzione dal momento che non esiste documentazione storico-archeologica. Nel Quattrocento si hanno ceramiche ingobbiate, dipinte e invetriate, con decorazione in ramina e ferraccia descritta in maniera fluida e con volute colature di colore. La forma e la decorazione sono di ambito romagnolo (produzione locale) <sup>28</sup>.

Scarti di fornace attestano una produzione locale a Carpi (Modena) nei secoli XVII e XVIII, sia di ceramica graffita che ingobbiate e invetriate (quest'ultima soprattutto nel XVII sec.). La particolarità delle fiasche

<sup>24</sup> *Ceramica nelle Civiche Collezioni*, Mostra organizzata a Ferrara chiesa di S. Giovanni Battista, luglio-settembre 1972, Catalogo a c. di G. L. REGGI, Firenze, Centro Di, 1972.

<sup>25</sup> C. RAVANELLI GUIDOTTI (a c. di), *Le ceramiche. Musei Civici di Imola*, Bologna, Analisi, 1991.

<sup>26</sup> F. ZURLI, A. M. IANNUCCI (a c. di), *Ceramiche dalle collezioni del Museo nazionale di Ravenna*, Catalogo della mostra tenuta a Ravenna nel 1982, Imola, Grafiche Ragno, 1982.

<sup>27</sup> E. CRISTOFERI, M. TAMPIERI, *Ceramiche del Medioevo e del Rinascimento in mostra provenienti dalla Rocca Estense*, «Ceramicantica», anno II, n. 1 gennaio 1992, Mostra tenuta a Lugo (Ra), 7 dicembre 1991 - 9 febbraio 1992, Ferrara, Belriguardo, 1992, pp. 6-12.

<sup>28</sup> C. CINCOTTI, *Le ceramiche rinascimentali e moderne del Museo civico di Modigliana*, «SR», XLVIII (1997), Cesena, Stilgraf, 2000.

documentate in questa località è rappresentata dalle anse: a forma di testa leonina oppure in forma di viso umano. Inoltre, questi manufatti si caratterizzano per la vetrina in monocromia lionata (ocra fulvo)<sup>29</sup>.

La panoramica morfologica e decorativa dei manufatti ceramici e, nello specifico delle fiasche da pellegrino, fin qui illustrata rimanda a una produzione romagnola di ceramica ingobbata e invetriata, che risalta per caratteristiche del tutto proprie, con evidenti aspetti seriali.

Fonti di archivio e scarti di fornace hanno ampiamente dimostrato che l'arte ceramica è stata (ed è) parte significativa e integrante dell'identità storica e culturale della Romagna.

Per quanto attiene alla tipologia delle fiasche da pellegrino, si può asserire che si tratti di un manufatto ceramico introdotto nel Cinquecento, (anche se sono stati rinvenuti esemplari appartenenti alla prima metà del XIV secolo) con sviluppi, principalmente, nella seconda metà del XVI secolo e inizio XVII e prolungamento anche nel secolo successivo.

La tecnologia impiegata, ingobbio dipinto e invetriato, è attestata in Romagna già nel Quattrocento (verosimilmente più di derivazione veneta che di origine locale) ma le produzioni maggiori si hanno nel XVI e XVII secolo.

La tipologia del materiale utilizzato per l'impasto ceramico e i motivi dell'ornato sono elementi indicativi della produzione romagnola.

Infatti, le fiasche da pellegrino ferraresi e/o emiliane sono realizzate in argilla rossa (fornaci di «terra rossa» erano numerose in area emiliana occidentale e vi erano persino bandi sulla «terra rossa» per proteggere la produzione). Inoltre, presentano decorazioni prevalentemente graffite e sono caratterizzate, nella maggioranza dei casi, da anse zoomorfe o antropomorfe. Quando la decorazione è dipinta anziché graffita, questa si presenta nella veste a maculazione o marmorizzazione o lionata.

Le fiasche romagnole, invece, sono prodotte in argilla calcarea e presentano una caratteristica colorazione dell'invetriatura esterna, sovente di color giallo-marrone o verde.

Sono, inoltre, contraddistinte da anse a nastro e decorazione realizzata con colori a base di ossido di rame e di ferro (i cosiddetti verde ramina e bruno ferraccia).

Anche la forma delle fiasche è indicativa. La maggior parte dei campioni esaminati (raccolte museali di Faenza, Imola, Lugo e Rimini) presenta sagome ellittiche (come la fiasca n. 1); rilevante è anche la

<sup>29</sup> G. L. REGGI (a c. di), *Ceramica a Carpi dal XV al XVIII secolo nelle civiche collezioni*, Imola, Galeati, 1981.

presenza di forme sub-sferiche (come la fiasca n. 2). In misura minore compaiono manufatti con un leggero schiacciamento in corrispondenza dell'attaccatura delle anse (come la fiasca n. 2: gli unici esemplari sono a Ravenna e Rimini).

Alla luce di tutte queste considerazioni, cosa riusciamo ad arguire relativamente alle “nostre” fiasche forlimpopolesi?

Se per l'area di produzione possiamo affermare che sia quella romagnola, e in particolare faentina per la fiasca n. 1, rimangono forti dubbi sulla datazione.

Infatti, l'impossibilità di condurre uno scavo estensivo, che avrebbe favorito una lettura stratigrafica delle aree di rinvenimento delle fiasche, rende oltremodo difficile inserire in un contesto storico esatto i manufatti in esame, in considerazione anche del fatto che, come già rilevato in precedenza, questa tipologia ceramica assume connotazioni seriali e aspetti decorativi caratterizzati da ripetitività, fissandosi in forme e ornati che rimangono invariati per più secoli.

Tuttavia, dal confronto fra le caratteristiche descritte per le fiasche forlimpopolesi e per quelle conservate nelle raccolte museali sopra citate, possiamo sbilanciarci e ritenere che la fiasca n. 1 risalga al XVII secolo.

Per quanto, invece, attiene alla fiasca n. 2, si può presumere che risalga a un'epoca precedente. Verosimilmente, il colore del manufatto (giallo-ocra) e le striature verticali irregolari appena accennate, tanto che la fiasca si presenta quasi monocroma, potrebbero far propendere per l'inserimento di questo campione nel contesto delle ceramiche ingobbiate dipinte monocrome, risalenti al XV secolo o, al più tardi, al XVI secolo.

### *I siti di rinvenimento nel dettaglio*

Vediamo ora più in dettaglio, i siti di rinvenimento della fiasche. Quella meglio conservata (indicata con il n. 1) fu recuperata all'inizio dell'autunno 1982<sup>30</sup>, quando furono eseguiti gli scavi per lo scantinato del nuovo forno di proprietà Tumidei, situato vicino a piazza Giuseppe Garibaldi, la piazza principale della cittadina romagnola, e, precisamente, nel borghetto del Forno, il breve vicolo che conduce da via Oberdan al Torrione del Lonardo, l'unico ancora abbastanza conservato.

I lavori di scavo portarono alla luce i resti delle fondazioni di un

<sup>30</sup> T. ALDINI, *Archeologia. Ritrovamenti nel terreno del forno Tumidei*, «Il Comune», notiziario dell'Amministrazione comunale di Forlimpopoli, anno XI, n. 4, ottobre 1982, p. 7.

edificio romano. Il sito è ubicato all'angolo di due importanti strade romane del Paese: il decumano massimo (la via Emilia, che in origine passava appunto lungo l'attuale via Oberdan)<sup>31</sup> e il cardine, altra strada lastricata e con marciapiede, che, seguendo grosso modo l'andamento dell'odierno borghetto del Forno, si innestava nella via Emilia all'ingresso dell'attuale piazza Giuseppe Garibaldi.

La fiasca in condizioni più frammentarie (indicata con il n. 2) fu rinvenuta nel 1961 durante gli scavi per la costruzione di casa Petrini (fig. 16), ubicata in piazza Garibaldi sul luogo ove sorgeva la casa natale di Pellegrino Artusi - scrittore, critico letterario e, soprattutto, gastronomo del XIX secolo. Questa fiasca corrisponde al numero 426 nell'inventario redatto dall'Ispettore onorario Andrea Benini e datato 25 luglio 1972.

### *Conclusioni*

Le fiasche sono state rinvenute in siti attigui a una delle strade più trafficate fin dall'antichità, la via Emilia.

A questo punto mi domando: è forse un caso che le fiasche siano state rinvenute in siti attigui a una delle strade più trafficate sin dall'antichità e prossimi al luogo ove sorgeva uno dei tanti ospedali di Forlimpopoli?

Mi piace immaginare che non sia così, che vi sia una ragione precisa per cui queste fiasche giacevano indisturbate in questi luoghi. Presumibilmente, due pellegrini in epoche diverse, diciamo il primo nel XV-XVI secolo e il secondo nel XVII secolo, transitarono attraverso la cittadina per compiere il loro pellegrinaggio e, per un qualche motivo che rimarrà per sempre oscuro, le loro fiasche finirono qui il loro tragitto.

Ho già evidenziato che l'area di produzione di questi manufatti è quasi certamente la Romagna. Allora mi chiedo: è possibile che i pellegrini fossero entrambi romagnoli, magari proprio forlimpopolesi? In questo caso si spiegherebbe perché le fiasche siano rimaste qui. Oppure erano viaggiatori di passaggio che acquistarono i manufatti ceramici in una qualche località romagnola?

Purtroppo questi interrogativi sono solo interlocutori e generici e rimangono privi di una risposta puntuale.

Quello che si può affermare è che queste fiasche non sono semplici oggetti ceramici e non sono solamente supporti atti a veicolare messaggi di natura estetica, come possono esserlo, invece, numerosi manufatti, prodotti unicamente con lo scopo di decorare o abbellire. Si tratta di

<sup>31</sup> T. ALDINI, *I percorsi della via Emilia a Forlimpopoli*, «FDS», 1 (1990), pp. 95-109.

oggetti che avevano una loro precisa funzionalità, non disgiunta da un certo gusto per l'ornato. Erano manufatti essenziali e, per un certo verso, avevano una connotazione para-reliquiale, di oggetto consacrato dal contatto con i luoghi santi e le sostanze benedette.

Nelle mie ricerche ho visto numerosissimi manufatti ceramici, fiasche ma anche brocche, piatti etc., oggetti di uso quotidiano rinvenuti per lo più in butti o durante lavori di scavo per costruzioni o restauri di edifici. Purtroppo, di queste ceramiche non è stato fatto nessuno studio di tipo analitico e rimangono accantonati o, peggio, dimenticati in magazzini o, quando anche sono esposte in raccolte museali, molto spesso i Musei che le ospitano rimangono chiusi al pubblico e aperti solo in rarissime occasioni.

Scrivono Bruno Fabbri e Anna Maria Lega nella Presentazione degli Atti della Terza Giornata di Archeometria della Ceramica <sup>32</sup>:

Il settore dei Beni culturali è divenuto di attualità solo in anni relativamente recenti, e la cognizione della sua importanza sociale ed economica solo negli ultimi anni è venuta diffondendosi per divenire patrimonio culturale comune ad una fetta sempre più ampia della società moderna. Ma l'idea di bene culturale è spesso collegata esclusivamente con i monumenti più noti e più vistosi, mentre è ancora poco concepita l'idea di beni culturali rappresentati da frammenti ceramici di scavo e ancor meno dalla conoscenza della loro tecnologia di lavorazione. Per questi motivi i finanziamenti sono per lo più indirizzati al restauro dei monumenti che hanno un immediato impatto sociale ed economico, per esempio perché favoriscono il turismo di massa, lasciando ben poco alla ricerca finalizzata soprattutto all'acquisizione di conoscenza.

Credo non vi sia nulla da aggiungere a questa amara e veritiera considerazione, che tutti condividiamo. Fortunatamente, esistono realtà, sia che si tratti di enti e istituzioni di ricerca piuttosto che associazioni di volontari, che rappresentano eccezioni e che, con impegno e tenacia, portano avanti progetti di recupero e studio di beni culturali di importanza "secondaria", se così li vogliamo classificare per distinguerli da quelli più "noti e vistosi".

Studiare questi manufatti, "ascoltarli", interpretarli e, soprattutto, non disperdere le informazioni che ci comunicano è un obbligo nei confronti delle generazioni future, affinché la conoscenza acquisita possa più correttamente ed efficacemente indirizzare i loro studi.

<sup>32</sup> B. FABBRI, A. M. LEGA (a c. di), *I rivestimenti e le decorazioni nei manufatti antichi: quali opportunità per l'Archeometria*, Atti della 3ª Giornata di archeometria della ceramica (Faenza, 30 marzo 1999), Imola 1999.

